

Ricordando don Giovannino

Gli avvenimenti che riepilogano la vita di don Giovanni Barbareschi sono molteplici in particolare quelli legati alla Resistenza.

Giovanni Barbareschi nacque a Milano l'11 febbraio 1922. Il giorno del suo settimo compleanno a Roma nel palazzo di San Giovanni in Laterano venivano stipulati "i Patti Lateranensi" tra il Regno d'Italia, rappresentato dal capo del governo fascista Mussolini, e la Chiesa cattolica, rappresentata dal segretario di stato cardinale Pietro Gasparri. I Patti davano avvio ai rapporti bilaterali tra Chiesa e Stato, relazioni interrotte dalla Chiesa dopo la proclamazione dell'unità di Italia (1861) e la presa di Roma (1870-71). I contraenti di questo accordo avrebbero ricoperto un ruolo fondamentale nella vita dell'ignaro neo settenne Giovanni. Il primo contatto fu con il fascismo: da bambino fu indirizzato, come era uso al tempo, a frequentare i balilla, unica associazione giovanile laica contemplata nel tempo del corporativismo fascista. Gli stessi Patti Lateranensi infatti tra i vari accordi decretavano l'esistenza dei movimenti giovanili che facevano capo o all'Azione Cattolica o all'Opera Nazionale Balilla (ONB), gli Scout erano stati definitivamente soppressi il 9 aprile del 1928 con la legge 696 della ONB. Il credo dei Balilla "*libro e moschetto, fascista perfetto*" non attirò le attenzioni del giovane Barbareschi che prestò lasciò l'associazionismo fascista. Alla soglia dei vent'anni circa decise di entrare in seminario per diventare prete. Egli era anche un amante della montagna. Prese così a frequentare don Luigi Re che gestiva la Casa Alpina Motta tra Madesimo e Campodolcino in Valchiavenna vicino al confine con la Svizzera. E lì avvenne un altro incontro decisivo per il suo futuro: nell'estate 1942 incontrò Guido Aceti, poi divenuto prete (e assistente scout), ma componente del gruppo scout clandestino delle Aquile Randagie radunatosi attorno al capo Giulio Cesare Uccellini, e formatosi a Milano proprio nel periodo in cui lo scoutismo veniva soppresso. Dopo 14 anni di vita clandestina questo gruppo scout era ancora saldo nei propri principi antifascisti, di formare dei cittadini che contrapponessero al "*moschetto*" la "*buona azione quotidiana*". Il gruppo si era allargato a Monza e tra i tanti le figure più rappresentative, oltre a Uccellini, erano i fratelli Ghetti: don Andrea e Vittorio.

Aceti lo introdusse nel gruppo scout di cui divenne componente dal 1943. Nel frattempo la seconda guerra mondiale, che infuriava già da circa 4 anni, era arrivata ad un punto di svolta per l'Italia: nell'estate di quell'anno infatti si succedettero lo sbarco degli alleati in Sicilia, l'arresto di Mussolini e la stipula dell'armistizio proclamato l'8 settembre del 1943. A seguito di quest'ultimo avvenimento la vita cambiò radicalmente: I tedeschi calarono dal Brennero per prendere possesso di gran parte dell'Italia supportati dal governo fantoccio della RSI. Una delle prime drammatiche conseguenze fu che le leggi razziali del 1938, che fino a quel momento erano state applicate con relativa rigidità, furono intensificate in tutta la loro insensatezza e disumanità. Cominciarono così le deportazioni degli ebrei verso la Germania. Giovanni, che era una persona attiva, si prodigò con prontezza per condurre gli ebrei ricercati dai nazifascisti in Svizzera partendo dalla Casa Alpina Motta e passando per il lago di Emet, per giungere al Pass de Niemet e da lì infine nella neutrale e sicura Svizzera.

Contemporaneamente don Ghetti, con gli amici preti don Bigatti e don Giussani, aveva cominciato lo stesso tipo di attività di espatrio clandestino nel Varesotto: il 12 settembre, dopo solo 4 giorni dall'annuncio dell'armistizio, partirono da Milano per il primo passaggio in Svizzera. Questa azione fu il seme che generò la formazione denominata OSCAR.

I contatti con le Aquile Randagie si mantennero vivi nonostante l'inasprimento dei controlli e i pericoli di delazioni e denunce presso le autorità nazifasciste. Il 27 dicembre del 1943 Giovannino fece la sua promessa in una cappella dell'Istituto San Carlo. Come era prassi al tempo ebbe due testimoni durante la cerimonia: uno era don Andrea Ghetti l'altro Luigi Mastropietro, che aveva aderito alla Resistenza appena rientrato a Milano a metà settembre.

Le doti di alpinista di Giovannino, la sua conoscenza delle montagne circostanti il lago di Como che confinavano con la Svizzera furono la salvezza per molti ricercati.

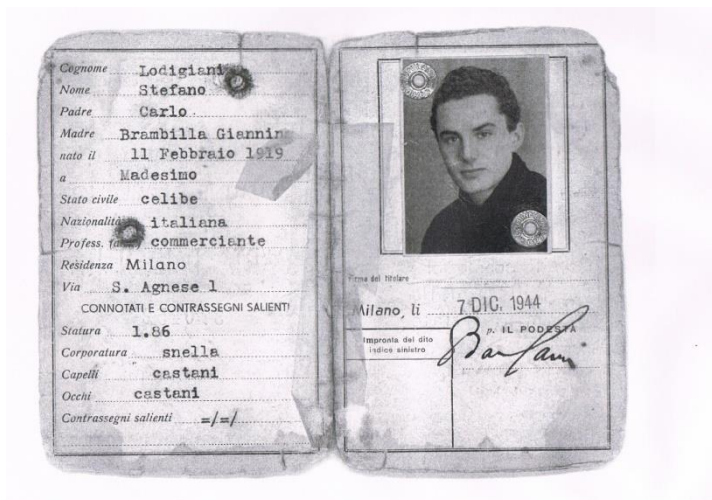


Figura 1: Carta d'Identità falsificata utilizzata da don Giovanni Barbareschi durante la Resistenza (Arch. INSMLI, Fondo Barbareschi fasc. 6)

Assieme ai preti che silenziosamente e attivamente aderivano alla Resistenza c'erano anche i componenti dell'Azione Cattolica. Tra questi è bene ricordare il gruppo di Carlo Bianchi, Teresio Olivelli, Claudio Sartori che all'inizio del 1944 decisero di realizzare il foglio clandestino chiamato "il Ribelle". Olivelli fu anche il compositore della preghiera del Ribelle.

Purtroppo per alcuni di loro, Olivelli, Bianchi, Franco Rovida e Rolando Petrini, si aprirono, tra aprile e maggio a seguito di una delazione, le porte del carcere di San Vittore. Mentre erano detenuti incontrarono il giovane diacono Giovanni Barbareschi che all'interno delle attività resistenziali della curia milanese volute e cautamente, ma significativamente supportate dal card. Schuster, aveva assunto il compito di frequentare il carcere per mantenere i contatti tra i detenuti e le loro famiglie, ma anche con i gruppi partigiani cui appartenevano, guadagnandosi così il soprannome all'interno del carcere di "Signora Carità". Fu così che cominciò l'attività con "il Ribelle" di Giovannino. Egli portò alla redazione clandestina, guidata ancora da Claudio Sartori, i messaggi dei loro compagni imprigionati affinché continuassero con la pubblicazione del foglio, contestualmente cominciò a collaborare alla redazione dello stesso giornale clandestino.

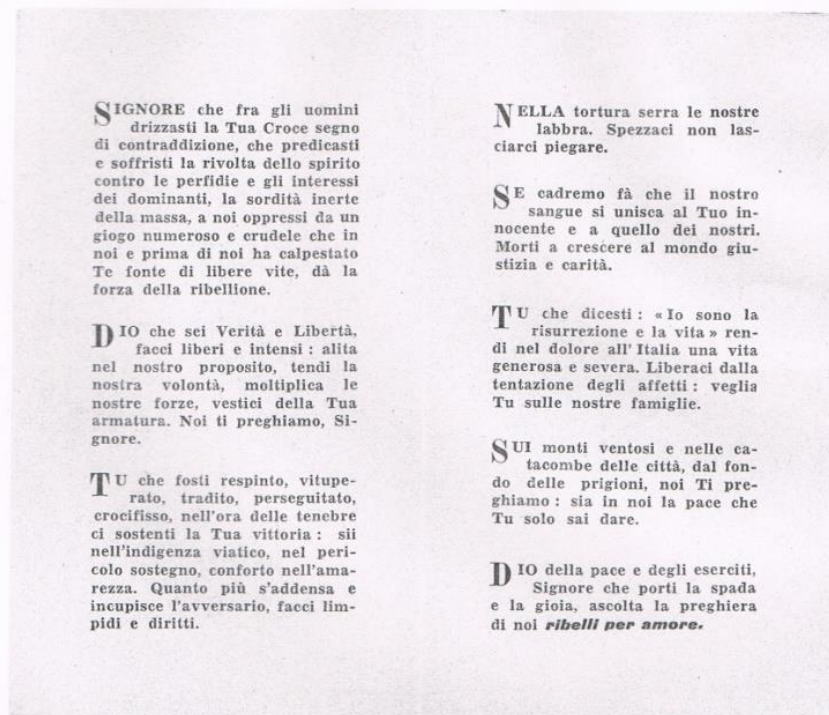


Figura 2: Copia celebrativa della Preghiera del Ribelle (Arch. INSMLI fondo Barbareschi fasc. 6)

Il legame costruito con i quattro detenuti in quelle dinamiche pericolose divenne così solido che lo condusse in luglio, quando gli stessi erano stati trasferiti nel campo di Fossoli, ad andare a trovarli, travestito da contadino, prima che Carlo Bianchi fosse fucilato al poligono di tiro di Carpi il 12 luglio assieme ad altri 66 detenuti e tutti gli altri venissero deportati nei campi di concentramento dove avrebbero incontrato il loro destino.

In agosto l'attività di Giovannino si fece ancora più intensa. I primi del mese fu contattato da Luca Ostéria, un ex agente dell'OVRA. Ostéria aveva ai suoi ordini una squadra speciale, autonoma rispetto alla gerarchia delle forze dell'ordine, che dipendeva direttamente dai nazisti. Questa figura è una delle tante che si incontrano studiando questo periodo, perché si dimostrò attento all'evoluzione degli eventi per cambiare bandiera, e mettere le proprie capacità al servizio della Resistenza. Per ottenere il favore dei comandanti del CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia) ideò il rilascio dal carcere di San Vittore di quattro persone: il generale partigiano Bortolo Zambon con la sua segretaria, la sig.na americana Dorothy Gibson e il giornalista Indro Montanelli. Per effettuare questa operazione si fece aiutare proprio da Giovannino Barbareschi.

Nel medesimo periodo, Barbareschi, ricevette alcuni messaggi da uno dei comandanti della Resistenza del nord Italia "Maurizio", al secolo Ferruccio Parri, che richiedeva l'intercessione di don Paolo, altro pseudonimo di Barbareschi, presso quello stesso Ostéria, a cui abbiamo accennato poco fa, affinché cercasse di ottenere la liberazione dei coniugi Ucelli, appena arrestati, figure di riferimento della resistenza milanese e amici dello stesso Barbareschi.

La mattina del 10 agosto fu mandato dal cardinale Schuster, benché ancora diacono, a benedire le salme dei 15 partigiani fucilati per una presunta bomba ai danni di un veicolo tedesco. In quella occasione fu accompagnato da Bona Ucelli, figlia dei coniugi Ucelli di cui sopra. Perché fu mandato proprio lui? Perché era suo compito, come abbiamo visto, di essere il tramite tra i detenuti e le loro famiglie; i detenuti, cui veniva annunciato un repentino trasferimento erano soliti scrivere dei biglietti con gli ultimi pensieri per i loro cari, nel caso in cui si fosse trattato del loro ultimo viaggio. Giovannino, come molti altri preti in quelle circostanze, durante la benedizione delle salme frugò nelle tasche per recuperare questi ultimi pensieri da portare ai famigliari.

La notte tra il 15/16 di agosto, appena consacrato prete, Giovannino si apprestava a celebrare la sua prima Messa, nascondendo alcuni ebrei in Sagrestia, quando fu interrotto dalle forze dell'ordine che lo arrestarono conducendo lui e gli ebrei a San Vittore. Rinchiuso in carcere vi restò circa un mese, subendo interrogatori e violenze, ma Giovannino non cedette, non tradì nessuno. È bene ricordare che Giovannino era alto e prestante di corporatura, tale nomignolo era dovuto alla giovane età.

A metà settembre, dopo circa un mese di detenzione, il card. Schuster, tramite l'intercessione di don Bicchierai ne ottenne la liberazione. Dopo un altro mese sotto la protezione del cardinale, don Giovanni tornò operativo trasferendosi in Alta Val Camonica come cappellano presso le Fiamme Verdi.

Nel frattempo a Milano presso l'abitazione della madre in via Eustachi 24, venne istituito un ufficio per la falsificazione dei documenti, cui prestava le sue cure nei saltuari rientri presso il capoluogo milanese. Durante questo periodo venne arrestato una seconda volta ma riuscì a fuggire durante il trasferimento vicino al Brennero, rientrando a Milano. Successivamente ebbe modo di salvare un generale inglese che lo mise in contatto con una sua vecchia conoscenza John McCaffery: si erano infatti conosciuti presso la facoltà teologica, e lui ora era capo dello Special Operation Executive, il servizio di spionaggio dell'esercito inglese. In questo modo venne reclutato per una missione. Da gennaio del 1945 fino al luglio dello stesso anno infatti don Giovanni fu un agente italiano al servizio di sua maestà il Re d'Inghilterra come uomo di collegamento. Il 15 febbraio infatti partì per mettere in contatto un ufficiale inglese con le Fiamme Verdi, accompagnati da un marconista e da don Mario Zanin. Durante il tragitto furono però arrestati perché i documenti falsi che avevano erano stati realizzati in modo poco accurato: durante la perquisizione i quattro affermarono di non conoscersi, ma tre dei quattro documenti riportavano il medesimo indirizzo. Per questo gli inquirenti non credettero loro e li condussero in carcere. La detenzione non fu lunga perché l'ufficiale inglese, capitano Richard Mallaby, riuscì a mentire sullo scopo della missione, dichiarando di essere un

emissario degli alleati per avviare le trattative di pace. Questo inganno si rivelò utile per accelerare le stesse trattative che erano state timidamente avviate. Tra i beneficiari degli avvenimenti che seguirono la trovata del capitano inglese ci fu anche don Giovanni che venne rilasciato dal carcere di Lecco ai primi di marzo. Nelle attività convulse che portarono alla resa del 25 aprile don Barbareschi entrò in contatto con alcune figure di rilievo delle forze tedesche come il generale Karl Wolff e il colonello Eugen Dollmann. Appena terminata la guerra per motivi di sicurezza gli alleati affidarono Dollmann a don Giovanni che lo ospitò con l'aiuto di don Luigi Re presso la Casa Alpina Motta. Questa attività causò qualche problema a don Giovanni nell'immediato dopoguerra, tant'è che per chiarire la sua posizione all'interno della Resistenza e dei rapporti avuti con i tedeschi e con gli alleati richiese l'aiuto del McCaffery tramite una carta privata. Terminato il conflitto don Giovanni si dedicò ad attività meno spericolate. Tra le tante ricordiamo ad esempio il ruolo di assistente ecclesiastico del Milano 3 AGI di cui era capo Bona Ucelli, insegnante presso i licei Manzoni e Berchet. All'interno della curia milanese fu uno dei sostenitori più stretti di don Carlo Gnocchi, con il passare degli anni ricoprì anche il ruolo di responsabile al sostentamento del clero per la curia milanese, un incarico di grande responsabilità e impegno. Mons. Barbareschi è tornato alla casa del Padre il 4 ottobre 2018 a Milano, all'età di 96 anni.

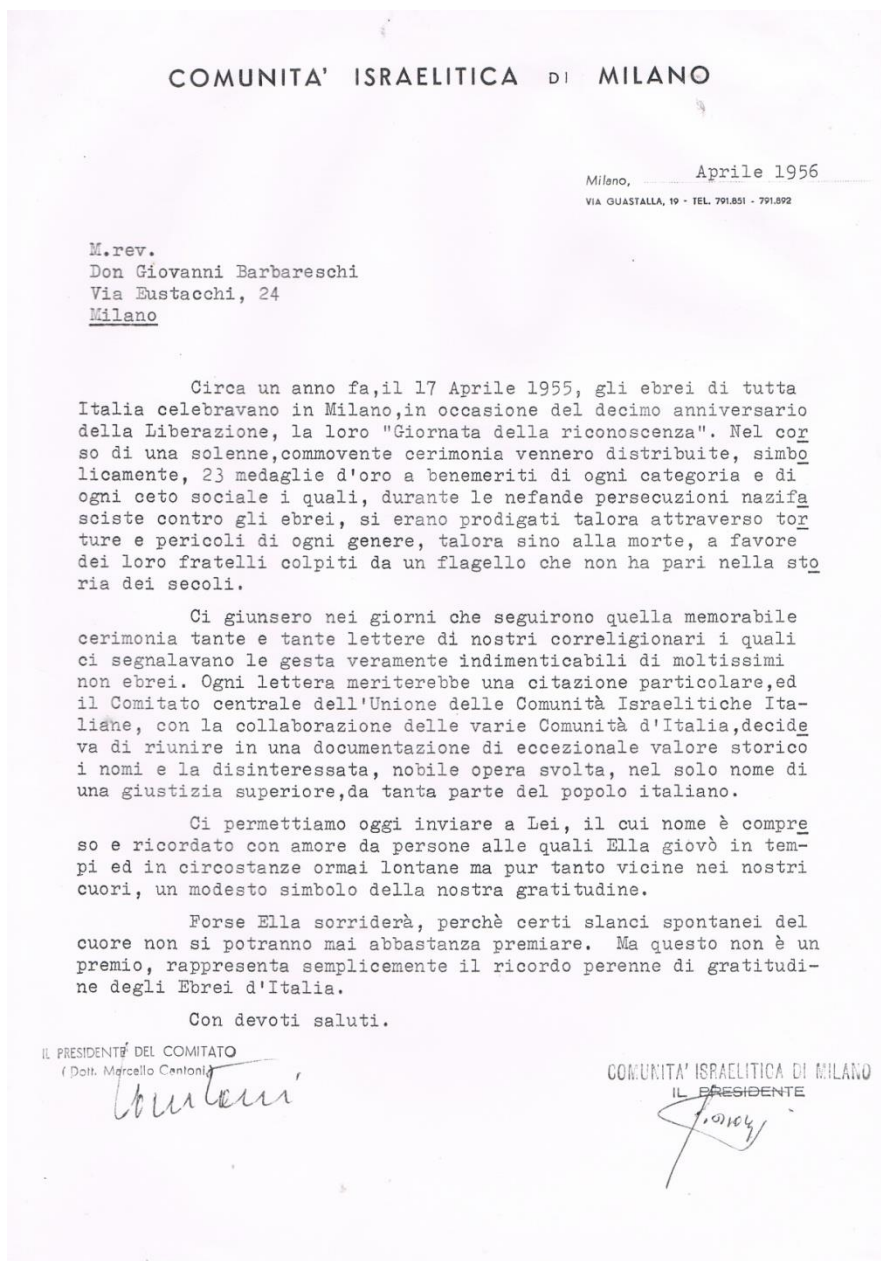


Figura 3: Attestato di riconoscenza della Comunità israelitica di Milano che accompagna la medaglia a don Giovanni Barbareschi per la sua attività in favore degli ebrei perseguitati durante la Seconda Guerra Mondiale. (Archivio INSMIL, fondo Barbareschi fasc. 6)

A seguito delle sue attività nella Resistenza ha ricevuto diverse onorificenze: un attestato di benemerita per l'attività svolta da parte dello Special Operation Executive, una medaglia d'argento al valore militare, una medaglia d'oro dalla comunità israelitica di Milano per il salvataggio di ebrei perseguitati durante la Seconda Guerra Mondiale, la piantumazione di un albero nel giardino dei giusti sempre nel capoluogo lombardo, e l'Ambrogino d'oro dal comune di Milano.

Ricordare monsignor Giovanni Barbareschi come scout non significa farsi affascinare dai suoi stessi racconti, sono diversi quelli che si possono trovare in rete, o rievocare un tempo lontano quanto ricordarsi che lo scoutismo passa attraverso quello che si fa, la scelta di prendere coscienza delle difficoltà e agire di conseguenza. Soleva ricordare che "il mio primo atto di fede come prete è nell'uomo", ovvero bisogna credere che l'uomo possa essere buono. In questa prospettiva aggiungeva una frase comparsa su "il Ribelle": "non esistono liberatori, ma uomini che si liberano". Monsignor Barbareschi, prete ribelle per amore, di questo nella sua vita ce ne ha dato un pratico esempio.



Figura 4: 2 febbraio 2010, mons. Barbareschi rilascia allo scrivente una intervista sulla propria attività nella Resistenza per le ricerche della tesi di laurea. (foto Emanuele Locatelli, archivio dell'autore)

Stefano Bodini